

GOVERNO LADRO! Il 17 giugno tutti a Roma per il lavoro e la democrazia

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il lavoro e la democrazia valgono la crisi di questo governo cinico e baro che, in una “manovrina” nella quale il lavoro era il grande assente, ha trovato il modo di riproporre una versione peggiorativa dei voucher. Un’azione vigliacca che toglie diritti, reintroduce altra precarietà nelle aziende sotto i cinque dipendenti, sostituisce il contratto di lavoro con un’intesa commerciale. Il tutto giustificato da una parte della politica che, in violazione dell’articolo 75 della Costituzione, ha dato prova di assenza di cultura istituzionale, di supponenza e di ignoranza sul diritto del lavoro. È uno strappo senza precedenti, uno scippo, un abuso istituzionale pericoloso da parte di una maggioranza di governo che accentra poteri e scardina le regole della democrazia rappresentativa.

Ma la Cgil non si arrende, e non

lascierà nulla di intentato per richiamare tutti alle proprie responsabilità. Torneremo il 17 giugno a Roma per una grande manifestazione di popolo nella piazza storica della sinistra e del movimento sindacale, piazza San Giovanni. E saremo in tanti, donne e uomini che vogliono far sentire la propria civile protesta contro la violazione della nostra Carta costituzionale, per difenderla ancora come il 4 dicembre.

Saremo in piazza, consapevoli delle difficoltà ma determinati contro una preoccupante involuzione

democratica che può aprire scenari inediti. Sarà una lotta, sindacale ma anche politica, nè facile nè breve. In discussione non c’è solo l’attacco al sindacato, l’aggressione alla Cgil, ma il fatto che se saltano le regole democratiche salta il patto, l’equilibrio sociale su cui si regge la nostra repubblica e si rompe il rapporto democratico tra cittadini e istituzioni già così logorato.

Il voto di fiducia sulla “manovrina” ha sancito l’inciucio Pd-Fi su modello elettorale e fine anticipata della legislatura: un vergognoso imbroglio ai danni di milioni di lavoratori, corresponsabile un presidente del consiglio alla mercé del suo capo di partito che ha come unico scopo di tornare a governare. Si sta toccando il fondo. Per questo la Cgil torna in piazza, consapevole del suo ruolo di rappresentanza e dei tanti fronti aperti, dai contratti, a fisco, pensioni e lavoro, ma determinata a non subire questa deriva antidemocratica. E a Roma saremo in tanti.



il corsivo LE GUERRE DI TRUMP

“L’amministrazione Usa di Donald Trump non va solo a caccia del clima, pensa anche alle guerre. Solo così è possibile inquadrare il progetto di realizzare, fin dentro la base militare di Camp Darby, una nuova linea ferroviaria lunga 2,5 chilometri, per collegare la struttura alla stazione di Tombolo. Nel piano rientra anche la costruzione di un ponte mobile sul Canale dei Navicelli, per permettere l’attraversamento dei treni, carichi di armamenti, oltre che la navigazione. Nel dettaglio, il progetto ha l’obiettivo di evitare il trasferimento su gomma delle armi, lasciando alla

linea ferroviaria il compito di far arrivare a Camp Darby tutto il materiale, militare e logistico, necessario alla vita quotidiana della base Usa. Secondo molti analisti bellici, il piano del Pentagono di potenziare le capacità della gigantesca struttura tra Pisa e Livorno, con un investimento di circa 50 milioni di dollari, potrebbe anche indicare la volontà dell’amministrazione Usa di far recuperare centralità a una base che ha trasformato mille ettari di territorio – in massima parte inseriti nelle aree protette del Parco di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli – in una struttura bellica. E a proposito del parco, per far posto alla

strada ferrata saranno abbattuti circa mille alberi, sette ettari di parco sui 36 interessati dal piano militare. Di qui la denuncia degli ambientalisti. Mentre all’appello degli antiguerrafondai hanno risposto in più di 400, che si sono ritrovati il 2 Giugno scorso, festa della Repubblica, davanti a Camp Darby. Un presidio di resistenza alla guerra con in prima linea, fra le forze politiche, Rifondazione e Sinistra italiana, insieme a tante realtà di movimento della Toscana come il Coordinamento fiorentino

Riccardo Chiari



LOGISTICA, le multinazionali scendono a patti

LUCA BENEDETTI
Filt Cgil Milano

Il settore della logistica e del trasporto merci sta subendo in questi anni una significativa trasformazione. La concentrazione delle imprese in grandi gruppi multinazionali stranieri, da un lato, e il rapido sviluppo dell'e-commerce sempre più orientato verso un modello di industria 4.0, dall'altro, stanno ora più che mai producendo ricadute sulle condizioni dei lavoratori. Si tratta di realtà dove la terziarizzazione del ciclo produttivo della movimentazione delle merci, e il conseguente affidamento delle lavorazioni a consorzi e cooperative con una lunga catena di appalti e sub-appalti, ha raggiunto il suo massimo picco. Parallelamente l'ormai consolidato modello del "just in time" ha rafforzato il ruolo strategico del trasporto dei beni.

Per garantire il servizio ai clienti e al contempo ridurre al massimo il costo del lavoro, operai e autisti vengono obbligati a massacranti ritmi di lavoro, spesso senza il rispetto delle norme di sicurezza, e retribuiti con bassi salari. La rapidità dei tempi di consegna è diventata un valore aggiunto. Ma il cliente finale, sia esso privato o industria, non conosce come lavorano e chi sono le figure che effettuano tutte le operazioni che intercorrono tra il momento in cui viene effettuato l'ordine e quello in cui la merce viene consegnata.

Appare quindi evidente quanto sia importante, e al contempo difficile, il compito del sindacato confederale per migliorare i salari e le condizioni di lavoro di coloro che lavorano in questo settore, che non dimentichiamo è spesso interessato da infiltrazioni della criminalità organizzata.

Da anni la Filt Cgil è impegnata in prima linea, e in Lombardia è sta-



to importante il suo ruolo per far applicare il Ccnl in realtà nelle quali regnavano caporalato e sfruttamento. Non va dimenticato che si tratta di un mondo composto in prevalenza da lavoratori stranieri, che parlano lingue diverse e appartengono a culture spesso assai differenti tra loro.

Anche negli ultimi mesi i risultati non sono mancati. Partiamo dai driver di DHL Express. Già dal 2015 si era siglato un accordo quadro con il committente, che prevedeva il graduale affidamento del servizio appaltato a società di capitale anziché a cooperative, trasformando contestualmente i lavoratori da soci a dipendenti, con la totale applicazione del Ccnl, e inoltre ticket restaurant e indennità economica legata alla tipologia di mansione svolta. Solo nella provincia di Milano questo ha fatto sì che oltre 400 autisti venissero trasformati da soci-lavoratori a dipendenti.

Dopo alcuni mesi è però emerso che non tutte le norme venivano regolarmente rispettate, e nel marzo scorso, dopo due giornate di sciopero che hanno visto un'adesione superiore all'80%, è stato siglato un accordo di secondo livello che prevede un'ulteriore indennità annuale di 1.600 euro e l'installazione di

strumenti di rilevamento presenza, affinché tutte le ore di straordinario siano regolarmente retribuite.

Sempre per quanto riguarda il mondo dei driver, si è riusciti ad oltrepassare un muro che sembrava invalicabile, sindacalizzando per la prima volta una parte della filiera del gigante dell'e-commerce Amazon. Ci si trovava di fronte ad un mare di irregolarità: non applicazione del Ccnl, mancato rispetto delle norme sugli orari di lavoro, e utilizzo spropositato del part-time e dei contratti a tempo determinato. Anche qui, grazie alla mobilitazione dei lavoratori, con una sola giornata di sciopero si è arrivati alla firma di un accordo, mediante il quale viene stabilita la regolarità in questa parte della filiera.

Nei magazzini della logistica, sicuramente il risultato più rilevante riguarda gli impianti di DHL Supply Chain di Settala e Liscate, dove operano 400 soci-lavoratori e vengono movimentati prodotti farmaceutici e hi-tech. La nostra presenza è qui consolidata da anni. Siamo riusciti da tempo a far applicare il Ccnl, ma è stato nel mese scorso che, grazie alla perseveranza, si è raggiunto l'obiettivo di siglare degli accordi che osiamo definire storici in quanto producono un significativo balzo in avanti delle condizioni dei lavoratori.

Nello specifico si è ottenuto di vedere riconosciute le indennità di malattia e infortunio al 100% fin dal primo giorno, il pagamento di un ticket, oltre alla mensilizzazione degli istituti contrattuali, la garanzia delle 8 ore giornaliere di lavoro, e il riconoscimento dei livelli di inquadramento sulla base delle mansioni svolte. Risulta quindi evidente quanto sia importante in questo comparto la presenza e la rappresentatività del sindacato confederale, per continuare il percorso intrapreso nella direzione della regolarità e della legalità. ●

UN "CONTRATTO" FUORI DAL COMUNE

I LAVORATORI COMUNALI DI VENEZIA CONTRO IL SINDACO BRUGNARO.

ALESSANDRO BIASIOLI

Fp Cgil Veneto

Sono passati due anni dall'elezione a sindaco di Venezia di Luigi Brugnaro, titolare dell'agenzia interinale Umana (si noti la delicata scelta del nome per una agenzia che si occupa di intermediazione di personale). Due anni durante i quali il sindaco fucsia ha potuto esprimere la sua idea di gestione della cosa pubblica. Da vero padrone delle ferriere ha subito rifiutato il confronto con le organizzazioni sindacali, e ha iniziato un percorso di tagli e politiche lacrime e sangue nei confronti dei dipendenti e conseguentemente dei servizi, culminato a fine 2016 con la mancata conferma, pur essendocene le condizioni, di un centinaio di lavoratori a tempo determinato impiegati in comune per garantire i servizi.

L'alibi del rispetto del patto di stabilità e la scelta politicamente perversa che un ente locale si possa amministrare come le proprie aziende ha prodotto un clima vertenziale su tutto e tutti. Alcuni settori dell'amministrazione sono stati colpiti più di altri, ma le riorganizzazioni senza alcun confronto, gli atti unilaterali e le iniziative antisindacali, come la sostituzione da parte di dirigenti degli ispettori comunali del Casinò in stato di agitazione, costata al Comune la condanna per attività anti-sindacale, hanno spaziato per tutta l'amministrazione.

Tagli anche di 500 euro mensili sul salario accessorio hanno impoverito le buste paga, già penalizzate

da un rinnovo contrattuale che si fa attendere dal 2009. E non pago della sua opera di distruzione dell'esistente, nel luglio scorso, il sindaco ha imposto con atto unilaterale il contratto integrativo 2016, all'interno del quale viene inserito come novità l'istituto delle "idee vincenti", invenzione mai apparsa nelle declaratorie del Ccnl di settore, che dovevano essere presentate entro il 31 dicembre scorso e a cui è stato destinato un budget di 426mila euro. Inoltre, per quanto riguarda il sistema di valutazione, gli obiettivi per il 2016 sono stati assegnati nei primi mesi del 2017 e di conseguenza i giudizi espressi non potevano essere basati sull'operato dei dipendenti, bensì al massimo su sensazioni, per non dir di peggio.

In questo clima non proprio idilliaco la Cisl, unica organizzazione sindacale, ha deciso di ascoltare le lusinghe del sindaco e di siglare il mese scorso il contratto decentrato 2017 imperniato su questi esempi di scempio normativo. La risposta della Rsu e degli altri sindacati, che ha visto nella Fp Cgil il motore della protesta, ha portato 1.136 dipendenti, fra i quali anche chi aveva tratto benefici, a presentare un ricorso per rispedire al mittente il



sistema di valutazione basato sulle idee vincenti, privo di qualunque legame con obiettivi e risultati da raggiungere. Una risposta che parte dal presupposto che quelle risorse sono pubbliche, e non possono essere spese senza criterio e trasparenza.

La Cgil ha anche presentato un esposto alla Corte dei Conti, che sta indagando, perché assegnare 740 euro a chi propone l'acquisto di apparecchi elettrici nei bagni per asciugarsi le mani, o 555 euro per una riflessione (senza proposta) sull'importanza di una vita senza fumo e con una dieta sana, o 1.945 euro a chi partecipa e propone quattro idee, quali utilizzo di unità cinofile, utilizzo di droni, creazione di mensa e palestra per la polizia municipale, pare veramente una frode.

Ma la mobilitazione a seguito della firma del contratto decentrato con la sola Cisl ha conosciuto il suo apice con il referendum promosso da Cgil, Csa, Uil, Dicap, Cobas e Rsu. Il contratto truffa non ripristina il sistema di relazioni sindacali, non garantisce diritti quali i permessi per visite mediche o i permessi studi, non c'è traccia delle garanzie di salute e sicurezza, mentre l'amministrazione conquisterà la facoltà di gestire a proprio piacimento l'orario di lavoro e l'organizzazione dei servizi.

Sebbene avversato in tutti i modi dal sindaco Brugnaro, che non ha concesso le sedi per la raccolta dei voti e ha parlato di brogli e dell'impossibilità di verificarne la regolarità, evocando gli anni bui della Repubblica, ben 2.232 dipendenti, il 77,39% degli aventi diritto, hanno votato con un risultato chiarissimo: I "sì" al contratto separato sono stati 33, pari al 1,5%, e i "no" ben 2.185, pari al 98,5%, con sette schede bianche e sette nulle. Una vera lezione di democrazia che rafforza la rappresentanza sindacale dei comunali veneziani, e condanna pesantemente le convinzioni del sindaco fucsia. ●

Un'altra LEGGE TRUFFA

PERMANE LA VOLONTÀ DI ESCLUDERE DAL PARLAMENTO LE DOMANDE DI DEMOCRAZIA NON SOSTENIBILI DAL "SISTEMA".

MAURO BESCHI

Comitato contro l'Italicum

Da oltre vent'anni, la legge elettorale è stata piegata ad obiettivi di pura utilità politica, quando non di bieca corrispondenza con esigenze di autotutela, distaccandosi sempre più dalla sua funzione costituzionale di esprimere la rappresentanza secondo la volontà popolare, con un voto "libero ed uguale". L'Italia è l'unico Paese democratico del mondo in cui la Corte Costituzionale abbia, non una, ma ben due volte dichiarato incostituzionali leggi elettorali approvate dal Parlamento. E' la dimostrazione evidente della crisi della politica e della sua incapacità di produrre risposte nell'interesse generale del paese e rispettose della Costituzione, che prescrive che una legge elettorale abbia l'obbligo di garantire la rappresentanza, non la governabilità. Quest'ultima, contrariamente alla narrazione che riempie giornali e televisione, per quanto assuma importanza per la ricerca di stabilità politica, non potrà mai avere lo stesso rilievo costituzionale.

Eppure questa gerarchia di valori è, illecitamente, rovesciata, nella rappresentazione di ciò che sarebbe necessario al paese e attraverso sofisticate quanto menzognere scelte legislative, da ultimo il "Rosatellum". In questi giorni si parla di una intesa sul modello tedesco, ma non è per niente certo che venga proposto con la stessa intrinseca coerenza proporzionale, anche per i tentativi di piegare gli adattamenti a interessi di parte (premio di governabilità e voto unico sia nella votazione nel collegio uninominale che per la quota proporzionale). Tutto alla ricerca del voto utile, poiché non è previsto il voto disgiunto, come nel modello tedesco non taroccato. E verranno tagliate tutte le minoranze, con uno sbarramento al 5%.

La ragione per la quale parte rilevante delle forze politiche continua a presentare progetti che negano le prescrizioni della Costituzione ruota intorno al concetto di "governabilità" assunto, come giustamente scritto da Gianni Ferrara, come il nuovo vangelo, un nuovo vangelo per comandare e togliere lo scettro al popolo sovrano. Il costituzionalista aggiunge: "Ciò si ottiene con la dismissione della rappresentanza politica da parte dei partiti a favore della governabilità, con la propria trasformazione in comitati elettorali per i capipartito candidati alla alternanza tra omologhi. Ciò si ottiene mediante leggi elettorali esattamente funzionali alla governabilità delle masse (come quelle ordite da Renzi e che piacciono a Pisapia),

con la selezione e l'esclusione anticipata delle 'domande di democrazia non sostenibili dal sistema' economico, domande, queste, invece funzionali alla espansione della democrazia, all'efficace garanzia dei diritti sociali, domande antagoniste al capitalismo".

Questa esigenza delle oligarchie dominanti è il vero fulcro delle recenti leggi elettorali italiane e di quella in gestazione. Non a caso la informazione pubblica, nella sua quasi totalità, spinge verso la narrazione di un paese destinato ad essere instabile e declinante senza "le garanzie di governabilità". Non una parola sul fatto che instabilità e declino sono state, in questi anni, la costante di "governabilità politiche" fondate su leggi elettorali orientate a comprimere la rappresentanza (in contrasto con la Costituzione) per garantire la stabilità.

Questa rimozione del vero nodo da affrontare - rappresentare al meglio "il popolo sovrano" - non può portare che ad un distacco dei cittadini e ad un'astensione dalla partecipazione alle vicende del paese. Perché se la politica, e il modello istituzionale su cui si sviluppa, non "respira" nella società, muore. Un punto drammatico, che non va sottovalutato, soprattutto da quelle forze sociali come il sindacato che hanno bisogno come dell'aria di una rappresentanza dei valori del lavoro.

La dimostrazione di ciò è la recente ed inquietante scelta di reintrodurre i voucher, proseguendo nella precarizzazione del lavoro con in più l'intollerabile ed immorale aggiramento dell'articolo 75 della Costituzione, su cui sarebbe indispensabile una presa di posizione del capo dello Stato, garante della Costituzione stessa. Mi auguro di sbagliare, ma mi sembra ci sia una sottovalutazione della crucialità di questa esigenza nel dibattito e nelle scelte della Cgil. Senza una sconfitta del dogma della "governabilità", con parlamenti non rappresentativi e asserviti alle leadership partitiche, chi difenderà nelle aule di Camera e Senato il progetto e i valori contenuti nella Carta dei diritti della Cgil? ●



IL WELFARE ITALIANO nella stagnazione secolare

FELICE ROBERTO PIZZUTI

Professore ordinario di Economia e direttore del Master in Economia Pubblica, Università Sapienza, Roma.

Le questioni generali affrontate nel “Rapporto sullo stato sociale 2017” (Sapienza Università Editrice) riguardano la natura della “grande recessione” iniziata nel 2007-2008, le sue connessioni con l’ipotesi che sia in atto una “stagnazione secolare”, la tendenza alla riduzione della dinamica della produttività, la valutazione critica delle proposte di decentramento contrattuale dei salari e i ruoli che possono essere affidati all’intervento pubblico e al welfare state per superare la crisi. Il Rapporto approfondisce poi le politiche economico-sociali connesse alle tematiche specifiche dello stato sociale in Europa e in Italia: le tendenze demografiche e migratorie, il mercato del lavoro, gli ammortizzatori sociali, il reddito minimo garantito, l’istruzione, i sistemi sanitario e previdenziale.

Nell’ambito dei sistemi di welfare, un ruolo particolarmente propulsivo sia per le condizioni individuali sia per lo sviluppo economico e sociale può essere svolto dall’istruzione. Tuttavia l’importanza che le viene accordata in ogni paese dipende molto dal ruolo che essa ha nel sistema produttivo e nelle politiche per lo sviluppo.

Nel nostro paese, la strategia seguita nell’ultimo quarto di secolo per accrescere la competitività, anziché privilegiare l’innovazione e la connessa formazione professionale, si è fondata principalmente sull’aumento della flessibilità del lavoro e sulla riduzione del suo costo complessivo. E’ una scelta miope confermata dal fatto che misure come la riduzione dei contributi sociali attuata dal jobs act non riescono a modificare significativamente e stabilmente i comportamenti delle imprese.

Il forte calo di nuovi occupati a tempo indeterminato successivo alla riduzione dello sgravio contributivo - dal 31% concesso nel 2015 al 12,4% del 2016 - fa anche capire come gli ulteriori progetti di ridurre definitivamente di 4-5 punti il cuneo fiscale siano inadeguati a stimolare assunzioni nell’attuale contesto depressivo.

D’altra parte, gli sgravi contributivi concessi appesantiscono significativamente il bilancio pubblico, riducendone le possibilità d’impiego per sostenere efficacemente lo sviluppo economico e sociale. Non è un caso, dunque, che la nostra spesa pubblica per l’istruzione sia tra le più basse in Europa e stia calando. Nel 2014, è scesa al 4,1% del Pil rispetto al 4,4% del 2010, mentre la media europea è del 5,3%.

La popolazione italiana tra i 30 e i 34 anni ha un livello d’istruzione tra i più bassi dell’Unione Europea: solo il



25% ha un titolo universitario e nel Meridione si scende sotto il 20%. Siamo molto lontano dalla media dell’Unione pari al 38,7%. Il nostro sistema universitario è più piccolo rispetto agli altri paesi: ci sono meno università, meno docenti e meno studenti per abitante. Tuttavia, le già scarse competenze dei nostri adulti risultano tra quelle meno frequentemente utilizzate dalle nostre imprese che, per lo più, sono impegnate in settori maturi.

Il divario tra la formazione dei nostri giovani e quella richiesta da una parte consistente del nostro sistema produttivo spiega la coesistenza tra l’elevata disoccupazione giovanile degli italiani, la crescente spinta alla loro emigrazione e l’occupazione più o meno irregolare degli immigrati che corrisponde meglio all’esigenza di ridurre il costo del lavoro.

C’è scarsa concorrenza tra lavoratori italiani e immigrati e di questi abbiamo bisogno; ma la diffusa irregolarità cui viene costretta l’occupazione straniera, che a volte scade fino al degrado delle condizioni di lavoro, finisce per inquinare l’intero sistema produttivo, sociale e civile.

Nel contempo, mancando in Italia anche un sistema finanziario sviluppato, i nostri fondi pensione privati investono all’estero circa il 70% dei 150 miliardi di risparmio previdenziale da essi gestito. Dunque, esportiamo anche il risparmio previdenziale che si ricongiunge con la nostra forza lavoro più giovane ed istruita all’estero dove, finalmente insieme, alimentano sistemi produttivi più evoluti e dinamici del nostro.

Si potrebbe fare di meglio per il nostro paese. ●

(L’articolo è pubblicato sul sito della Presidente della Camera, Laura Boldrini)

Primi diritti per LAVORATORI INVISIBILI

LE NUOVE MISURE SUL LAVORO AUTONOMO NON AFFRONTANO MOLTI TEMI E SONO LONTANE DAI DIRITTI UNIVERSALI DELLA CARTA PROPOSTA DALLA CGIL.

CRISTIAN PERNICIANO

Responsabile consulta professioni Cgil nazionale

Le sconfitte sono orfane, le vittorie hanno molti padri. A giudicare dal numero di associazioni che si intestano il merito dell'approvazione delle misure sul lavoro autonomo - praticamente tutte - sembra proprio che questo provvedimento sia una vittoria per il mondo del lavoro non dipendente. L'effetto più importante è senza dubbio l'aver ricondotto per la prima volta i freelance nell'alveo dei lavoratori, di avere riconosciuto che anche i professionisti e gli autonomi hanno bisogno di diritti e di tutele, che, infine, non sono più - solo - quegli alto affluenti che attraverso i loro redditi sono in grado di "comprare" i loro diritti.

Dal punto di vista del riconoscimento politico questo travagliato e lungo percorso di approvazione che ha messo al centro lavoratori finora invisibili, la serie di audizioni e incontri informali con le loro associazioni è stato probabilmente il motivo principale dell'entusiasmo che ha accompagnato il provvedimento. Se lo inquadrriamo considerando questo effetto-riconoscimento è certamente più comprensibile il condiviso grido di vittoria anche di fronte al tradimento di alcune promesse.

Due premesse, tuttavia, ci aiutano a contestualizzare questa legge. Prima di tutto va detto che il provvedimento non affronta molti dei temi più cari ad autonomi e freelance più deboli. Poco welfare, nessun accenno ad un compenso minimo o regolato, pochissimo sui mancati pagamenti. In secondo luogo la frammentazione legislativa corre in direzione opposta rispetto a quella disegnata dalla Carta dei diritti. Se siamo d'accordo che a seconda delle modalità di lavoro i diritti vanno esercitati in maniera specifica, ciò non toglie che un nucleo base di diritti va previsto perché possa in futuro essere applicato per ogni "nuova" modalità di lavoro che potrà nascere nei prossimi anni, o che è già nata - si pensi ai lavori nella gig economy, al crowdworking, alla sharing economy.

Tra le misure previste, quelle più pubblicizzate sono relative a maternità e malattia. Si estende il periodo di congedo parentale, si slega l'indennità di maternità dalla effettiva astensione, si sospendono gli obblighi previdenziali

in caso di malattia grave, si equiparano i periodi a casa a quelli ospedalieri nei casi di terapie per malattie importanti. Tutte richieste storiche del mondo organizzato dei freelance che hanno trovato una risposta in questa legge.

Importante anche l'aver previsto (solo per i non forfettari) la possibilità di dedurre le spese di formazione, visto che la competenza è il vero capitale di quei freelance senza dipendenti il cui strumento di lavoro principali è una conoscenza che se non aggiornata, rischia di relegarli ai margini del mercato. Importante è anche stata la stabilizzazione della Dis-Coll, soprattutto la sua estensione a dottorandi e ricercatori, storica battaglia di Flc Cgil.

Vi è poi una parte che doveva essere la tutela nei confronti delle clausole abusive e che avrebbe dovuto dare certezza ai rapporti coi committenti la quale invece dimostra una insufficienza colpevole. Colpevole perché sarebbe bastato poco (ad esempio approvare gli emendamenti Cgil) per riequilibrare davvero i rapporti tra parti asimmetriche quali sono il professionista e il committente quando è azienda (quando è invece un cittadino consumatore l'asimmetria è molto più sfumata o deriva da condizioni imponderabili a priori).

Su tutte andrebbe citata la poca forza dell'obbligo di contratto scritto, laddove il professionista dovrà dimostrare di aver ricevuto un rifiuto esplicito ad una sua richiesta; il prolungamento con sospensione del rapporto di lavoro in caso di gravidanza, malattia o infortunio "salvo il venir meno dell'interesse del committente"; e in generale la mancanza di una sanzione certa in caso di clausole abusive. Va aggiunto che l'inclusione dei co.co.co tra i destinatari finisce per rendere sbagliate misure che invece per gli autonomi sono corrette. Speriamo derivi solo da una errata lettura dei reali rapporti di collaborazione.

Sarà necessario che il sindacato e le associazioni (non gli ordini) siano presenti al tavolo tecnico di confronto permanente sul lavoro autonomo per trasformarlo in strumento che corregga ciò che può essere corretto e prosegua il percorso che deve portare gli autonomi ad essere davvero tutelati in tutti i momenti di fragilità lavorativa. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 11/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Una società sempre più povera, divisa e bloccata

ALFONSO GIANNI

I dati che ci fornisce l'Istat, relativi al mese di aprile di quest'anno, non fanno nella sostanza che precisare il quadro che emergeva da quelli che già conoscevamo tramite l'Inps. Apparentemente la disoccupazione diminuisce: ad aprile il dato dei senza lavoro scende all'11,1%, toccando il minimo dal settembre del 2012. Ma l'aumento degli occupati, sia per le donne che soprattutto per gli uomini riguarda le persone ultracinquantenni e in misura molto minore quelle comprese nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, mentre si registra un calo in tutte le altre fasce d'età.

La cosa è ancora più evidente su base annua: rispetto all'aprile 2016 gli occupati dipendenti sono saliti di 277mila, ma di questi ben 225mila erano a termine. Inoltre la crescita è avvenuta tra gli ultracinquantenni (+362mila), mentre calano quelli compresi fra 35 e 49 anni (- 122mila).

Se ricordiamo quello che ci aveva detto l'Inps pochi giorni fa a proposito del flop del jobs act, che riguarda un calo dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato del 7,4% sul primo trimestre del 2016, mentre le trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato (comprese quelle per gli apprendisti) si contraggono per un meno 6,8% rispetto al 2016, possiamo trarre alcune semplici conclusioni.

L'aumento della occupazione riguarda essenzialmente gli ultracinquantenni, coloro che sono costretti a restare a lavorare a causa del prolungamento dell'età pensionabile, rappresentando tra l'altro un tappo per l'ingresso nel mondo del lavoro delle giovani generazioni. Finiti gli sgravi del jobs act i padroni ritornano sui loro vecchi binari, attraverso l'uso del contratto a termine liberato da ogni causale come da decreto Poletti.

La disoccupazione colpisce non solo i giovani in modo massiccio (anche Ignazio Visco nelle sue Considerazioni finali all'assemblea di Bankitalia lo riconosce ampiamente, salvo non trarne le giuste conclusioni) ma anche la fascia d'età forte (35-49 anni) del mondo del lavoro.

Il calo dell'utilizzo della Cig, rilevato dall'Inps, connesso con l'incremento delle domande per disoccupazione, indicano che chi è entrato in crisi ha chiuso o prevede di non raggiungere più i precedenti livelli occupazionali. Le assunzioni a termine che dominano il mercato del lavoro sono concentrate nei settori a più bassa produttività e scarsa qualificazione, il che deprime ulteriormente il livello qualitativo del nostro sistema economico.

Si comprende quindi perché l'Italia - a differenza di altre parti d'Europa, ove qualche segnale, pur debole e contraddittorio, di ripresa si può percepire - rimane al



palo. Anzi affonda. Del resto il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, considera come principali problemi del nostro paese la questione della crescita del debito e quella dei crediti deteriorati delle banche. Per sentire parlare di occupazione bisogna arrivare oltre la metà delle sue "Considerazioni finali". Ma la ricetta che propone - un contenimento dei conti pubblici e un avanzo primario del 4% sul Pil per i prossimi dieci anni - non fa che aggravare la situazione. Rende impossibile la soluzione del problema.

Creare occupazione in una situazione nella quale il libero mercato la respinge - e lo farà sempre di più con industria 4.0, ovvero la generalizzazione dei processi di automatizzazione e robotizzazione già ampiamente in atto, significa cambiare radicalmente la politica economica. Pensare a un piano del lavoro, legato alla cura del territorio e alla creazione di infrastrutture materiali e immateriali compatibili con il primo, che può partire in deficit e poi finanziarsi grazie al reddito e al gettito che strada facendo genera, dovrebbe essere, soprattutto al sud, una priorità assoluta per fare ripartire l'economia.

Inoltre distribuire reddito (in un paese ove il coefficiente di Gini ha raggiunto lo 0,40), sia con una lotta su tutti i fronti contro l'evasione fiscale, sia rivedendo a favore di una maggiore progressività delle imposte il sistema delle aliquote Irpef, sia introducendo una patrimoniale su tutte le forme di ricchezza, sia istituendo un reddito garantito che sottragga giovani e disoccupati al ricatto di un lavoro qualunque, sottopagato e privo di diritti, è un altro aspetto di una politica economica che punti ad uscire dalla crisi senza un ulteriore immiserimento delle classi medie e lavoratrici. Senza quella frammentazione e quell'irrigidimento sociale che l'ultimo rapporto annuale dell'Istat ha messo in luce. Rifare i voucher è una schiappa alla democrazia e alla precarietà.

Ci vediamo tutti in piazza il 17 giugno. ●

DIRITTI FRA EGUALI: abbattiamo muri, costruiamo ponti

**IL 20 MAGGIO A MILANO
OLTRE CENTOMILA
PERSONE PER
L'ACCOGLIENZA E LA
SOLIDARIETÀ.**

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Cgil nazionale e Cgil Lombardia hanno aderito e partecipato in massa alla manifestazione del 20 maggio scorso a Milano, indetta da numerose associazioni laiche e religiose impegnate nella tutela e nella difesa dei diritti dei cittadini migranti e dei rifugiati.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati stima in 1.344 i morti e i dispersi nel Mediterraneo, dal primo gennaio al 12 maggio 2017. Nello stesso periodo i migranti sbarcati in Italia sono, secondo i dati del Viminale, 45.118 (+ 44,34% rispetto al 2016). Sono prevalentemente africani, uomini, ma ci sono tanti minorenni non accompagnati, 5.602 per la precisione. Questi sono i numeri dell'emergenza. Un'emergenza che ci parla di persone in fuga dalle guerre e dalla povertà dei paesi d'origine, di gommoni e di viaggi disperati, che troppe volte trovano la morte nell'indifferenza generale, talvolta anche delle istituzioni.

Solo due giorni prima della manifestazione, i vertici di Regione Lombardia invitavano ad annullarla per questioni di "ordine pubblico". Al contrario, in tema di accoglienza, né l'Italia né l'Europa forniscono risposte sufficienti, come ribadito anche da Susanna Camusso dal palco di piazza San Giovanni Bosco a Roma, il 6 maggio.

La Cgil ha sempre sostenuto la necessità di una riforma del Testo Unico sull'immigrazione e, con essa,

di istituti normativi obsoleti come l'attuale legge sulla cittadinanza, la cui revisione è ormai urgente e improrogabile. Altrettanto stringenti sono i temi inerenti l'accoglienza e l'inclusione, che vanno garantite in maniera dignitosa e diffusa. Altrettanto chiaramente la Cgil ha espresso contrarietà alle leggi Minniti-Orlando in materia di immigrazione e sicurezza, approvate recentemente dal Parlamento. Come già denunciato in più occasioni, questi provvedimenti rappresentano un passo indietro sul piano dei diritti civili, in quanto ledono il diritto alla difesa individuale e nascondono dietro il tema della sicurezza la criminalizzazione della povertà, aggravando la marginalità sociale che oggi colpisce milioni di persone nel nostro paese. Questo per noi è inaccettabile.

Per la Cgil, sempre in prima linea nella difesa dei diritti e della dignità, questi provvedimenti lesivi dei diritti e vessatori devono essere abrogati, riaffermando i grandi valori della nostra Carta costituzionale, basata su diritti universali di cittadinanza, contro ogni forma di discriminazione diretta o indiretta, e per una maggiore coesione sociale.

Siamo fermamente contrari ai Cpr, centri di permanenza per i rimpatri, istituiti dalla legge Minniti-Orlando, che "sostituiscono" i vecchi Cie, ma altro non sono che luoghi di detenzione che non garantiscono i diritti delle persone presenti e che sono occasione di infiltrazione dell'illegalità e della speculazione sulla pelle di persone già in difficoltà. E' evidente che sono ben altri gli strumenti da mettere in campo, a partire da norme che consentano l'accesso regolare dei migranti.

Altro tema di dignità è il diritto d'asilo tutelato dalla Costituzione. Con le novità legislative introdotte, sarà l'unica questione giuridica, rientrante nel diritto costituzionale, a non prevedere il ricorso in corte d'appello qualora il tribunale rigettasse la richiesta. Come se fosse un "diritto speciale".

L'Europa dei sussulti razzisti, che chiude le frontiere, che stringe in un angolo l'Italia e i rifugiati, non prevede un sistema di ricollocazione reale. Anche in questo caso parlano i numeri: a fronte di circa 225mila sbarchi in Italia nell'ultimo anno e mezzo, solo 5.475 richiedenti protezione internazionale sono stati effettivamente ricollocati in altri paesi dell'Unione europea. Non solo non si dovrebbe lavorare per la disgregazione dell'Europa, ma servirebbe una politica di integrazione reale, che garantisca la libera circolazione dei cittadini.

Basta erigere muri nel silenzio assordante delle istituzioni europee. La manifestazione di Milano, indetta su queste premesse, ha visto una partecipazione molto superiore alle aspettative, con un corteo di oltre centomila persone a ribadire il tema generale dei diritti senza distinzione di etnia provenienza, genere o sesso. Ancora una volta per abbattere i muri. E ancora una volta la Cgil era in prima linea per difendere i diritti. ●



EDILI, la manutenzione come ancora di salvezza

FRIDA NACINOVICH

Della vita del pendolare si occupano anche loro, gli addetti alla manutenzione, non solo delle linee ferroviarie ma anche di tutte le strutture logistiche che le circondano. Perché il treno si ferma nelle stazioni, percorre le gallerie, attraversa ponti e sottopassi. Il treno è come la vita, non rallenta mai. Dautaj Saimir è un addetto dell'impresa edile bellunese Silvio Pierobon. Un'azienda solida, robusta, impegnata soprattutto con le Ferrovie dello Stato. "Sono stato assunto nel 2013 - racconta - oggi siamo una sessantina di lavoratori, fra operai e impiegati amministrativi". In questo settore il lavoro non manca mai, perché senza una manutenzione quasi quotidiana i treni non potrebbero viaggiare. "Ci sono giornate in cui dobbiamo fare così tanti interventi che il tempo non basta".

Saimir è un operaio: "Mi occupo soprattutto delle manutenzioni, alle dipendenze di un caposquadra. Sono tante le incombenze cui dobbiamo far fronte, si va dalle più semplici come il rifacimento di un marciapiede, a quelle più complesse, come ad esempio la manutenzione dei sottopassi. Non mancano veri e propri interventi di edilizia per gli immobili di proprietà delle Ferrovie dello Stato". Saimir è albanese, nato nella capitale Tirana, e arrivato in Italia nel 2007. "Qui c'era già mia sorella - sottolinea - io avevo un visto per lavoro. Mi sono rimboccato le maniche: prima ho lavorato per una piccola ditta artigiana, poi in fabbrica come operaio, e ancora in edilizia". Vita quotidiana di un emigrante, che riesce a trovare spazio, lentamente e con difficoltà, in una società italiana già alle prese con le prime avvisaglie di quella che sarà un crisi epocale.

"I primi lavori erano saltuari, non avevo il posto fisso - continua Saimir



- mi facevano un contratto per otto nove mesi, poi entravo in disoccupazione fino al nuovo contratto". Così come succede a tanti, senza differenza tra italiani e migranti. Il lavoro, poi, ha il gran pregio di cancellare le distanze, tra Tirana e Belluno il passo può essere breve, brevissimo. Oggi Saimir parla un buon italiano, fluente, con un marcato accento del nord. "All'inizio ho seguito un corso - puntualizza - per imparare meglio la lingua".

Alla Silvio Pierobon il lavoro non manca, ce n'è anche troppo. "Alle volte passiamo giorni e giorni fuori casa, e così diventa faticoso". La crisi sull'edilizia ha picchiato durissimo, ma in questo particolare comparto, legato alla grande rete infrastrutturale delle ferrovie, si è avvertita molto meno. "Però ne abbiamo sentito parlare, ci siamo preoccupati per tante aziende dove lavoravano ragazzi che conoscevamo, finite in serie difficoltà. Invece noi alle volte non riusciamo neanche a respirare. Non per caso recentemente sono stati assunti nuovi ragazzi".

Dautaj Saimir ha quarantadue anni, è in linea con l'età media dei suoi colleghi, quella in cui la pensione è ancora lontana. L'area di competenza della ditta in cui lavora è piuttosto vasta: si va dall'Emilia Romagna alla Lombardia e al Veneto. "Siamo degli operai specializzati, quando ci sono emergenze ci tro-

viamo a intervenire anche di notte. Lavoriamo divisi in squadre, ognuna con specifiche competenze". Questa particolare manutenzione delle infrastrutture ferroviarie fa rientrare la ditta di Saimir nel contratto degli edili. Una galassia molto vasta, e in una situazione non facile. Allo stato attuale solo duemila lavoratori dell'edilizia, numero risibile, potrà usufruire dell'Ape sociale, cioè della possibilità di andare in pensione prima del tempo senza penalizzazioni. "Nei giorni scorsi la Fillea Cgil è scesa in piazza per dare un messaggio chiaro: l'anticipo pensionistico disposto dal governo per certe categorie di lavoratori così com'è, per noi non va assolutamente bene".

Sembra quasi che il legislatore non sappia che quello degli edili è un lavoro discontinuo per definizione, e che dall'inizio della crisi i posti persi sono moltissimi, si parla di 800mila addetti. Saimir torna al lavoro, perché dei manutentori c'è sempre bisogno. Non per caso, l'unica via di salvezza per il settore è stata e continua ad essere quella delle ristrutturazioni, dei restauri e dei risanamenti. In fondo si tratta, anche in questo caso, di effettuare manutenzioni. Proprio come quelle che vedono impegnato Dautaj Saimir e i suoi colleghi di lavoro, sia pur in una dimensione particolare come quella del vastissimo patrimonio immobiliare e infrastrutturale delle ferrovie. ●

Contrattazione e welfare universale

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

La diffusione e il rafforzamento della contrattazione sociale e territoriale è un obiettivo strategico della Cgil, per declinare le finalità del nostro ruolo: rappresentatività, rappresentanza generale, inclusività, confederalità, tutela collettiva e individuale, insediamento nel territorio. E' un ambito di negoziazione per tutelare e migliorare le condizioni di vita della nostra rappresentanza tradizionale, ma anche per dare risposte a bisogni che facciamo ancora fatica a rappresentare: precarietà, disoccupazione, nuove forme di lavoro, nuove professionalità, universo giovanile, lavoro di cura, disabilità, immigrazione. Un ambito di intervento per provare a orientare le scelte di sviluppo economico-produttivo, la loro sostenibilità e l'utilizzo delle risorse economiche; per promuovere il sistema di welfare come opportunità e non come costo, come strumento virtuoso di coesione sociale e di creazione di nuovo lavoro.

Uno degli strumenti principali per declinare e sostenere nel territorio gli obiettivi strategici, e ancora fortemente attuali, del Piano del lavoro e della stessa Carta dei diritti. Praticarla significa intervenire su un lungo elenco di temi: tessuto economico-produttivo, quantità e qualità dell'occupazione, politiche attive del lavoro, gestione degli strumenti di sostegno al reddito, processi di innovazione, reti e infrastrutture, ambiente e salvaguardia del territorio, politiche abitative, servizi pubblici locali, strutture e servizi socio-sanitari e assistenziali, sistema della conoscenza e istruzione, politiche di accoglienza e integrazione.

Alcuni spunti di riflessione. Sulla tassazione locale è meglio dare priorità alle soglie di esenzione o alla

progressività, anche in considerazione dei forti livelli di evasione ed elusione? Qual è il confine oltre il quale il welfare integrativo e aziendale rischia di diventare sostitutivo, di mettere in discussione e indebolire il welfare pubblico, di creare condizioni di forte disomogeneità; e di ridurre pericolosamente il salario diretto e la base imponibile fiscale e contributiva? Penso sia necessario distinguere bene tra welfare universale e welfare integrativo, tra welfare contrattuale e welfare unilaterale, tra welfare e benefit. E che sia necessario raccordare la domanda del welfare integrativo con l'offerta di prestazioni del sistema pubblico.

La Cgil dovrebbe assumere una posizione netta di stop e di inversione di tendenza sull'uso dello strumento fiscale per una forte detassazione e decontribuzione delle quote

retributive erogate sotto forma di "welfare aziendale", utilizzando risorse dell'intera collettività.

Qual è il confine tra universalismo e selettività nell'accesso a servizi e prestazioni? Queste due parole sono compatibili tra loro? Il riferimento al reddito Isee è estendibile ed applicabile a tutto? O ci sono ambiti in cui il rapporto deve rimanere quello con la condizione di reddito personale? E se questo confine potrebbe essere individuato nell'esigibilità dei livelli essenziali di prestazione e di assistenza, come riusciamo ad impedire che si riduca la copertura del welfare universale abbassandone le soglie o, come avviene da tempo, allargando il bacino delle prestazioni ma contestualmente togliendo risorse e spingendo in modo subdolo e strisciante verso il sistema privato?

E' una sfida difficile in un quadro di riferimento ancora caratterizzato dalla crisi, dalla continuità delle politiche di austerità, dal contenimento della spesa pubblica, con i progressivi tagli al welfare e agli enti locali. Un contesto di forte incremento delle disuguaglianze di reddito, dei livelli di povertà assoluta e relativa, di immobilità sociale, con processi politico-culturali che alimentano guerre tra poveri, individualismo, paura e discriminazioni. Seppure in questo quadro di difficoltà ci sono grandi spazi di rappresentanza, azione e intervento per l'iniziativa sindacale; sta a noi saperli coglierli e utilizzare.

Serve un salto di qualità, anche nei contenuti, nell'incidenza dei risultati; serve un'organizzazione adeguata ed efficiente, un forte coordinamento e sinergia tra tutte le strutture, orientare le risorse, incrementare professionalità specifiche, rafforzare la formazione. Con l'obiettivo di costruire e gestire a tutti i livelli territoriali un percorso organico di analisi dei bisogni, di individuazione delle richieste essenziali e delle priorità, di definizione di piattaforme e proposte rivendicative, di coinvolgimento di chi rappresentiamo, di relazione con l'associazionismo e le diverse forme di aggregazione sociale, di gestione delle trattative, di verifica del consenso, di valorizzazione e pubblicizzazione della nostra azione e dei risultati raggiunti. ●



Il silenzio assordante della RESISTENZA PALESTINESE

ORIELLA SALVOLDI

di ritorno dalla Palestina

Non una parola sullo sciopero della fame dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane è stata pronunciata negli incontri durante la visita di Donald Trump nei territori occupati. Come se la sofferenza dei più di 1.700 prigionieri al secondo mese di sciopero della fame fosse un fatto secondario; come se aspirare al rispetto, alla giustizia e alla libertà sia una dimensione estranea al processo di pace, che pure il presidente Usa ha dichiarato di voler favorire.

Forse è per questo, dall'ascolto di discorsi scollegati dalla tragedia quotidiana, che le madri dei prigionieri in sciopero hanno proclamato il silenzio per tutto il tempo di permanenza del presidente. Negando le loro voci ai tanti commenti che lo hanno accompagnato, hanno dimostrato di essere ben consapevoli del gioco strumentale in campo e reso più evidente la totale assenza di umanità e compassione che troppo spesso contraddistingue gli incontri fra i potenti di turno.

“Silenzio!”, il destino, dei nostri figli e nostro, è nelle nostre mani - mandano a dire a quanti sono in ascolto della loro resistenza. “Rivendichiamo condizioni più umane, rispetto e libertà a costo della morte”, continuavano a dirci dalle carceri i palestinesi in sciopero, allo stremo delle loro forze. Non di rassegnazione ci parlano queste scelte, ma di coraggio. Un coraggio agito pazientemente nel quotidiano di una esistenza per i palestinesi sempre più precaria e relegata, continuamente sottoposta a umilianti prevaricazioni, in nome di una pretesa lontanissima primogenitura in quella terra da parte dello Stato di Israele. La mostruosità del muro è lì a dimostrarlo, come i tanti check point disseminati



nei territori occupati, i reticolati che circondano gli insediamenti dei coloni protetti da una ossessiva presenza di militari armati fino ai denti.

Davanti all'ostentazione di forza, tanti sono i fatti che richiamano il coraggio della popolazione palestinese. Fra questi si distingue quella di Bel'in, piccolo villaggio nel circondario di Ramallah, dove dal 2000, anno di avvio della costruzione del muro in quella zona, ogni venerdì viene indetta una manifestazione. Il corteo dalla piazza antistante la moschea del villaggio si dipana fra colline di olivi fin sotto il muro, per contestarne la presenza. Oltre il muro, di fronte agli uliveti, un'intera città, piena di grattacieli in netto contrasto con il paesaggio palestinese. E' un insediamento israeliano, figlio della politica di espansione di Israele, che ancora rivendica terre per i coloni, invitandoli ad occuparle sotto la protezione dell'esercito, con contributi, sconti e facilitazioni, e sottraendole ai palestinesi, legittimi proprietari da più generazioni.

La lotta della popolazione di Bel'in ha ottenuto un primo risulta-

to: il muro da vicino al villaggio è stato spostato a una distanza maggiore. Ma questo non ha fatto desistere i suoi abitanti dal contestare la sua esistenza e la devastante prepotenza subita che ha seminato vittime e privazioni. Qui, a ridosso del muro, giovani palestinesi progettano e realizzano orti. Una forma di resistenza - raccontano - per impedire che il muro si sposti ancora sottraendo altre terre. Lo fanno sopportando fatiche e un eccesso di costi, dato che lo Stato di Israele vieta loro di scavare pozzi, cosa consentita invece ai coloni.

Con l'imposizione di tasse onerose sulle esportazioni di prodotti palestinesi, lo Stato di Israele impedisce il loro accesso ai mercati internazionali, mortificando attività e favorendo povertà. Ma contemporaneamente alimenta in maniera “inconsapevole” un'economia più a misura umana, capace di inventarsi di volta in volta senza perdere quanto di meglio la tradizione ha saputo preservare e tramandare, oltre che perseguire una ricerca di “benessere” più solidale. A vantaggio di una resistenza - quella palestinese - vivace, capace di rigenerarsi continuamente e di inventare nuove forme, in netto contrasto con la crisi di partecipazione politica presente nei paesi occidentali e che si vorrebbe mondiale, cui ricondurre l'idea di una mancanza di sbocco per la Palestina che resiste.

Donne e uomini palestinesi, dalla prima occupazione del 1948, non hanno mai smesso di lottare e ci chiamano in causa. Le tante iniziative palestinesi in atto sono un giudizio preciso sull'indifferenza e acquiescenza di quanti, ieri come oggi, pur avendo avuto la possibilità di intervenire, non lo hanno fatto, nonostante la reiterata prepotenza e violenza praticata dallo Stato di Israele sia ormai svelata interamente e non possa trovare giustificazione alcuna. ●

IRAN: si conferma la svolta conciliatrice

GIULIANO BATTISTON

<http://talibanstan.blogautore.espresso.repubblica.it/>

In Iran, Hassan Rouhani si è guadagnato un secondo mandato presidenziale con il 57% dei 41 milioni di voti registrati nelle elezioni del 19 maggio. Su poco più di 56 milioni di potenziali elettori, ha deciso di votare il 73%: più di 23 milioni di voti sono andati al presidente centrista e pragmatico, artefice dell'accordo sul nucleare dell'estate del 2015 e protagonista della svolta "conciliatrice" di Tehran; circa 16 milioni sono stati attribuiti invece al suo principale sfidante, Ebrahim Raisi, vicino al leader supremo, l'ayatollah Khamenei, e rappresentante dei "principalisti" più ortodossi, la componente dell'establishment – dalle Guardie della rivoluzione ai falchi conservatori – che pensa di proteggere i principi della rivoluzione del 1979, e i propri interessi, evitando il più possibile le "contaminazioni" esterne.

Poco conosciuto dagli iraniani prima che la sua candidatura passasse il vaglio del Consiglio dei Guardiani, partito in sordina, negli ultimi giorni dell'accesa campagna elettorale Raisi ha finito per impensierire Rouhani, che però è riuscito a raccogliere circa 5 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni, nel 2013. È un successo elettorale innegabile. Più che alla fiducia per Rouhani, va attribuito alla preoccupazione per un ritorno al passato, ai tempi di un Iran belligerante, chiuso al mondo esterno, convinto della propria autosufficienza.

Nel 2013 Rouhani è stato votato per archiviare quel periodo buio, segnato dalla presidenza di Ahmadinejad. Poche settimane fa è stato riletto a dispetto dei risultati deludenti del primo mandato: ha portato a casa come promesso l'accordo sul nucleare, facendo rientrare il paese



nel consesso della comunità internazionale, ma le roboanti promesse sul "boom economico" (parole sue) che ne sarebbe derivato sono rimaste perlopiù tali, a dispetto di alcuni dati positivi. L'inflazione è scesa dal 40% dei tempi di Ahmadinejad al 12% attuale; la produzione di petrolio è passata da un milione di barili al giorno nel 2013 agli attuali 2,5; grazie all'accordo sono arrivati 20 miliardi di dollari risparmiati nella transazioni commerciali, che Rouhani dice di voler destinare agli investimenti (15 miliardi) e al sostegno alle fasce più bisognose (3/5 miliardi).

Ma rimangono i nodi critici: la disoccupazione al 12,7%, quella giovanile tra il 24 e il 30%; l'alto costo della vita; una bassa produttività; la difficoltà a far partire l'economia non legata al petrolio; un sistema bancario da riformare, per farlo tornare a "parlare" col resto del mondo.

Rouhani punta a una crescita dell'8% annuo. Sa che può ottenerla soltanto con la domanda interna e con "investimenti stranieri tra i 30 e i 50 miliardi di dollari l'anno". Ma dovrà affrontare molti ostacoli. Due quelli principali, uno interno e uno esterno, tra loro legati. In chiave estera, dovrà fronteggiare l'amministrazione Trump, ostile al protagonismo regionale dell'Iran, tanto da aver invocato l'unità dei paesi sunniti contro Tehran. Una posizione che rischia di indebolire Rouhani e rafforzare il

fronte di quanti in Iran invocano ancora "l'economia della resistenza". Sono gli uomini più vicini al leader supremo Khamenei, gli esponenti della Guardia rivoluzionaria, degli apparati paramilitari e del ramo giudiziario: i rappresentanti dei grandi conglomerati economici che costituiscono il sistema-ombra della Repubblica islamica, le Bonyad, le fondazioni caritatevoli che valgono il 20% del prodotto interno lordo. Per loro, aprire l'economia agli investimenti esteri significa perdere il monopolio su settori strategici. Ma per Rouhani la loro presa sull'economia è un freno alla crescita. Chiede da tempo che almeno paghino le tasse, così da dirottare parte degli introiti del petrolio su politiche attive per il lavoro.

Proprio sul lavoro Rouhani rischia di perdere il consenso elettorale: ha creato circa 700 mila nuovi posti di lavoro all'anno. Ne servirebbero 1,2 milioni ogni anno. È la conseguenza del boom demografico degli anni ottanta, che ha modellato la società iraniana: 80 milioni di abitanti, il 65% con meno di 35 anni. Sono nati dopo la rivoluzione del 1979. Per loro le parole d'ordine del regime sono insensate. Hanno votato Rouhani perché, pur essendo un "insider", incarna una certa discontinuità. Se non riuscisse a imprimere una svolta significativa all'economia, potrebbero girargli le spalle facilmente. ●